

Etica della giustizia, etica della retribuzione
(in margine ad alcune opere di Hogarth, Giotto e Lorenzetti)

Umberto Vincenti¹

1. La slealtà istituzionale

In una repubblica bene ordinata si postula che i cittadini si impegnino attivamente per il bene comune: la *res publica* è affare di tutti e nessuno se ne può chiamare fuori per curare egoisticamente solo i propri interessi. Chi così si comportasse si macchierebbe (nel senso che la sua condotta sarebbe disonorevole) di “slealtà istituzionale”: non si può stare *in societate* e godere di tutte le utilità che derivano da questa partecipazione senza dare *in cambio* alcunché o cercando di dare (*mala maiora vitanda*) il meno possibile. Ovvio che la macchia si dipanerebbe se il cittadino coltivasse i propri interessi danneggiando direttamente la comunità di cui è *parte*: tale è il caso del funzionario dello Stato che si appropria di denaro pubblico. Una sorta di nemico pubblico è anche chi interferisca negativamente nella vita altrui (uccidendo, rubando, danneggiando ecc.), anche se qui la lesione dell’interesse pubblico (alla pacifica convivenza) si accompagna – ed è, forse, meno avvertita – alla lesione dell’interesse privato.

La tipologia dei comportamenti umani potenzialmente disgregatori di una repubblica bene ordinata è, ovviamente, molto ricca; ma sarebbe inutile proseguire nella classificazione perché l’oggetto di questa (breve) riflessione è un altro. Può una repubblica bene ordinata affidarsi a un diritto mite, con molti diritti individuali e poche o blande sanzioni? Si può perseguire l’obiettivo del massimo impegno dei cittadini *pro bono publico* e, allo stesso tempo, mandare impuniti i trasgressori di quelle leggi a cui è affidato *in toto* l’ordine repubblicano? E si potrebbe aggiungere: fino a che punto una *res publica* può consentire la lievitazione di quei diritti individuali ai quali corrispondono pretese di immunità dai doveri di prestazione che incombono su tutti i cittadini? O di assistenza senza corrispettivo o, peggio, senza ragione sufficiente? A un fenomeno del genere abbiamo assistito proprio in questi ultimi decenni nelle democrazie occidentali, con le conseguenze che stiamo cominciando a vedere sul debito pubblico.

2. Republicanesimo e sanzioni retributive

¹ Preside della Facoltà di Giurisprudenza di Padova.

Il 29 giugno 2011 a Londra la Winchester Crown Court ha condannato l'italiano Danilo Restivo alla pena dell'ergastolo per avere ucciso nel 2002 una signora inglese il cui corpo mutilato fu poi trovato, nel bagno di casa, dai due figli della vittima, di undici e quattordici anni. In Italia ha suscitato impressione non tanto la condanna (Restivo aveva già assassinato una minorenne in una città dell'Italia meridionale) quanto le parole che il giudice Burnett ha rivolto al condannato dopo la lettura della sentenza:

Nella mia valutazione in questo caso non sarebbe stato possibile fissare un periodo minimo di detenzione e pertanto lei non potrà mai essere rilasciato dalla prigione. Non so per qual motivo abbia scelto come vittima Heather Barnett, ma è evidente che lei abbia così voluto soddisfare un appetito sessuale sadico. In questo caso le prove dimostrano che lei è un assassino freddo, depravato e calcolatore.

In Italia (o presso gli italiani) ha suscitato un sentimento di stupore frammisto a una certa ammirazione anche la vicenda processuale di Bernard Madoff, un *broker* americano che aveva truffato i suoi clienti causando un ammanco di quasi sessanta miliardi di dollari. Arrestato l'11 dicembre 2008, il 29 giugno 2009 veniva condannato a quasi centocinquantanni di carcere. Il giudice della Corte del Distretto federale di Manhattan, Danny Chin, ha giudicato il finanziere responsabile di «un crimine straordinariamente diabolico», spiegando che «il simbolismo della sentenza è importante perché attraverso questa si invierà un messaggio». E in udienza lo stesso Madoff aveva dichiarato: «Lascio alla mia famiglia un'eredità di vergogna». Un grande quotidiano italiano (*Il Corriere della Sera*) ha sintetizzato magnificamente, nella didascalia di una vignetta satirica, quel che molti italiani avevano pensato a proposito della vicenda Madoff: « In USA sei mesi di processo e centocinquantanni di pena, in Italia centocinquantanni di processo e sei mesi di pena».

In un libro recente (*La repubblica virtuosa. Una proposta per l'Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2011) ho cercato di documentare come la tradizione del repubblicanesimo classico sia viva e attuale nel mondo anglosassone: una tradizione che ha tra i suoi pilastri i *Discorsi* di Machiavelli e le *Cato's Letters* di Trenchard e Gordon. In entrambe queste opere si sottolinea come per mantenere uno stato – per conservarlo ordinato ed eticamente corretto – sia assolutamente necessario che i rei, massimamente i responsabili di atti di corruzione e i traditori della fiducia pubblica, non vadano impuniti.

Nella lettera XXXIII delle *Cato's Letters* Trenchard scrive che sola difesa nei confronti dei trasgressori delle leggi sia «quella di rendere loro terribile l'essere bricconi»: una prospettiva già annunciata in apertura della raccolta, nella seconda lettera, quando si

constata che «al giorno d'oggi si può riempire ogni patibolo d'Inghilterra di direttori e speculatori [...]». D'altronde, ancora ai nostri giorni, l'opinione pubblica non ha avuto alcuna indulgenza per Bernard Madoff: «non merita pietà» hanno puntualmente registrato gli organi di informazione.

Ma è l'arte a confermarci con evidenza come la prospettiva, diciamo, retributiva sia un postulato essenziale del modello repubblicano di cittadinanza virtuosa e attiva: vediamo un poco.

3. L'Emblematical Print of the South Sea Scheme di W. Hogarth

Il primo esempio, quello storicamente a noi più vicino, lo troviamo in una famosa incisione del 1721 di William Hogarth le cui riproduzioni ottocentesche si trovano ancora a buon prezzo nei circuiti della vendita elettronica. Il titolo dell'opera evidenzia i fatti a cui fa riferimento la raffigurazione, conseguenti alla bolla speculativa causata da una colossale truffa che gettò nel lastrico molti onesti risparmiatori e scosse la stessa Banca d'Inghilterra: *Emblematical Print of the South Sea Scheme*.

La *South Sea* era una società per azioni che si era accordata con lo Stato inglese di cui aveva assunto l'onere di tutto il debito pubblico verso un corrispettivo costituito principalmente dal pagamento di un certo interesse annuo. Si trattava di un contratto che poteva far pensare alla reale possibilità di notevoli ricavi per la *South Sea* e per questo le sue azioni andarono a ruba nel mercato. Ma la *House of Lords* aveva approvato la concessione alla *South Sea* solo perché alcuni ministri e pubblici funzionari erano stati corrotti dai dirigenti della società e, d'altra parte, le prospettive di facile speculazione nutrite dagli acquirenti si rivelarono, nel tempo di un mese, assolutamente fallaci.

Non c'è dubbio che i responsabili di questa disastrosa bolla speculativa fossero colpevoli di slealtà istituzionale: verso il pubblico dei risparmiatori, verso lo Stato inglese, verso la stessa spa. Hogarth tratteggia con mano eccezionalmente talentuosa la rappresentazione satirica degli effetti della condotta scellerata degli amministratori sociali e dei pubblici funzionari: la Villania che frustra l'Onore, l'Interesse personale che bastona l'Onestà, il Commercio libero e virtuoso morto e dimenticato. In questo contesto la sorte della vita di ogni uomo è affidata al giro della ruota della Fortuna il cui meccanismo è, però, controllato dagli esperti della truffa. Se le leggi non vengono rispettate – né fatte rispettare – vizi e delitti finiscono con l'occupare progressivamente il campo dell'azione umana: questo è il monito che Hogarth ha inteso impartirci attraverso i suoi eloquenti disegni.

4. La Giustizia di Giotto

La stampa di Hogarth del 1721; ma nel 1305 Giotto, affrescata la Cappella degli Scrovegni a Padova, aveva espresso lo stesso orientamento circa la necessità di rendere merito ai virtuosi e di punire inflessibilmente i violatori delle leggi. Esattamente al centro della cappella patavina Giotto sceglie di collocare l'iconografia della Giustizia e, a fronte, quella dell'Ingiustizia. Comunque il messaggio istituzionale è per tutti chiarito dal cartiglio sottostante l'immagine della Giustizia:

La perfetta giustizia pesa tutto quanto con braccio di bilancia pari; coronando i buoni, vibra la spada contro i vizi, ogni cosa si rallegra della libertà; se Giustizia regnerà, agirà con amabilità ovunque si rivolga il retto cavaliere. Quindi si può cacciare, cantare e vendere, i mercanti già [...] si giova.

La Giustizia è una regina coronata dal bel volto sereno di chi ha l'equilibrio nella mente e nel cuore; l'Ingiustizia ha l'abito paludato e il volto arcigno del potente che governa attraverso il sopruso e il delitto.

Gli effetti del prevalere dell'una o dell'altra *in civitate* sono descritte dalle scene dipinte in ciascuno dei riquadri sottostanti alle due figure principali: scene di pace, concordia e operosità da una parte; di consumazione di crimini, di pericolo pubblico, di corruzione dall'altra. Ma il regno della Giustizia può inverarsi solo se le leggi siano fatte rispettare dagli ufficiali preposti: è un monito che emerge con evidenza da entrambe le iconografie. E infatti la Giustizia, se non impugna la spada, regge una bilancia che vale come strumento della *perfetta retribuzione*: nel piatto di sinistra un giovane alato premia un virtuoso, nel piatto di destra un vecchio alato decapita un malvagio.

5. La Giustizia di A. Lorenzetti

La stessa idea – l'impunità corrompe la *civitas* – si ritrova in un ciclo famoso di affreschi, ispirato, quasi dettato, dal modello repubblicano: alludo alle allegorie del Buono e del Cattivo Governo dipinte da Ambrogio Lorenzetti, tra il 1338 e il 1339, all'interno del Palazzo pubblico di Siena, per ordine della suprema magistratura dei Nove. Non è il caso qui di insistere sugli effetti per la *res publica* della vigenza di una o dell'altra delle alternative: la valutazione – e anche le scene – sono, quanto a contenuti, assolutamente coerenti a quelle di cui alla Giustizia e all'Ingiustizia giottesche. Qui mi preme sottolineare come anche per

Lorenzetti (e per i suoi ispiratori vicini e lontani) la funzione istituzionale della Giustizia non sia, né possa essere, quella della comprensione e del perdono di coloro che abbiano scientemente violato la legge. Dietro ciascuno dei due piatti della bilancia – che sta presso la Giustizia ma che è significativamente retta dalla Sapienza – sono collocati altrettanti angeli: l'affidamento della *communitas* alla legge che con giustizia premia e punisce è rappresentato dall'opera dei due angeli, il primo che incorona un uomo, evidentemente meritevole, nel mentre stesso, con l'altra mano, ne decapita un altro perché delinquente; il secondo che consegna – a dimostrazione simbolica della concordia assicurata dal regno della Giustizia – a due mercanti alcuni strumenti di misura in uso nel commercio di quel tempo. Ma l'idea della retribuzione – e, dunque, della sanzione irrogata secondo la legge – è ulteriormente rappresentata negli affreschi senesi di Lorenzetti. Ciò accade non a caso nell'affresco che illustra *Gli effetti del Buon Governo in Città*: qui la scena, dal pannello estremamente ricco, è dominata dalla leggiadra figura della *Securitas* che con grazia regge in una mano una forca dalla quale pende un malfattore e nell'altra un cartiglio il cui testo non lascia dubbio:

Senza paura ogn'uom franco camini e lavorando semini ciascuno
mentre che tal comune manterrà questa donna in signoria ch'el alevata
arei ogni balia.

Queste idee si riflettevano nelle parole del giuramento fatto prestare a quei Nove che governavano Siena al tempo di Lorenzetti e che gli avevano commissionato gli affreschi del Palazzo pubblico:

[...] Dovete provvedere ch'el Comune et Popolo della magnifica città
de Siena sia et sia conservato in bona pace et concordia [...] Devete
observare et fare observare tucti et ciascheduno statuti [...]

Ma quando il governo è tirannico i vizi umani dei governanti (avarizia, superbia, vanagloria) finiscono con l'occupare tutto il campo e ogni prospettiva di giustizia viene annientata. Nell'affresco del Cattivo Governo Lorenzetti pone esemplarmente una Giustizia addormentata o, più probabilmente, morta ai piedi del trono del demone della Tirannide governante: quel che è più significativo è il vedere la bilancia e i piatti abbandonati in terra, inoperosi. Il messaggio evocato è il medesimo di quello affidato dal Giotto padovano all'immagine sottostante l'iconografia dell'Ingiustizia, quei due soldati che assistono indifferenti allo stupro commesso su di una donna denudata e costretta a terra. E, anzi, non vi è forse un suggestiva somiglianza tra l'immagine della Giustizia morta o come morta di

Lorenzetti e quella del Commercio onesto parimenti morto o come morto, abbandonato sul margine della piazza, nella Londra di Hogarth devastata dalla corruzione?

6. La crisi del principio di responsabilità individuale

Vi è chi pensa che la religione cristiana sia stata determinante per l'affermarsi del principio di responsabilità individuale nell'etica e nello stesso diritto occidentale. Ma è un'opinione infondata perché quel principio, e le sue stesse conseguenze retributive, sono state introdotte dal diritto romano ben prima del sorgere del Cristianesimo. Quest'ultimo, piuttosto, ha affacciato prospettive antitetiche, certo radicalmente nuove: quella tendenza a ricercare, e a valutare, più le intenzioni che i fatti e, soprattutto, l'idea che il perdono e il recupero del soggetto deviante possano avere un valore superiore – umanamente e socialmente – rispetto alla mera retribuzione, per quanto corretta e proporzionata essa possa risultare. Per questa prospettiva la parabola del figliol prodigo ha una valenza simbolica perfetta, anche perché ne evidenzia altrettanto perfettamente i limiti ai fini della costruzione di un sistema di giustizia in senso giuridico capace di governare pacificamente i conflitti *inter homines* (mentre la giustizia paterna risulta incomprensibile al fratello del prodigo e, anzi, fomenta essa stessa il conflitto anziché prevenirlo).

E' invece un fatto che nel Novecento si siano alquanto indeboliti il principio di responsabilità individuale e, ancor più, la prospettiva retributiva del diritto: le cause sono più d'una.

La prima, forse la principale, sta nella ribellione dell'individuo a qualunque società in cui si trovi a partecipare: l'individuo vuol essere *s-vincolato*, liberato da qualsiasi legame, impedimento o restrizione a cui il gruppo dei *socî*, siano questi i familiari o i concittadini, lo vogliono assoggettare per fini di tutela o, comunque, d'interesse collettivo. Dichiarazioni dei diritti e costituzioni sono conseguenti a questa volontà di ribellione; ed è evidente, nei contesti normativi e nella coscienza individuale, l'eclissi della figura del *dovere* e la conseguente sempre più scarsa *coesione* delle società organizzate di cui tuttavia l'individuo dimostra di non potere fare a meno.

La seconda causa è apparentemente contraddittoria della prima e della stessa essenza dell'individualismo: sociologia e psicologia hanno insistito assumendo che l'individuo è determinato dall'ambiente e dal contesto sociale in genere nei quali vive per cui le sue scelte non potrebbero mai dirsi libere o pienamente libere. Questa visione, che ha la pretesa (o la presunzione) della scientificità, ha condizionato non poco certi orientamenti di fondo dei

nostri sistemi giuridici e non solo in campo penale. Ovviamente vi è da domandarsi se l'interazione di questi saperi di recente tradizione con il diritto abbia contribuito a migliorare o a rendere più efficiente la funzione della giustizia giuridica. Cercare una risposta è doveroso, anche perché nuovi saperi si affacciano come le neuroscienze la cui pretesa appare, almeno ai giuristi tradizionali, ancor più inquietante: porre in dubbio o negare senz'altro il fondamento del diritto che mira a contenere e, in eventualità, a punire le volontà ribelli degli individui. L'assunto essenziale è questo: le condotte umane non sarebbero mai manifestazione esteriore della volontà dell'agente, ma solo effetto di certe strutture fisiche del nostro cervello le quali sarebbero geneticamente date. Con il che il risultato è inficiare l'esistenza stessa del libero arbitrio. Ma è proprio così? E soprattutto possiamo permetterci, come società che si voglia mantenere civile, di credere che sia così?

7. Per il rispetto delle leggi

Sono trascorsi (quasi) settecento anni da quando Ambrogio Lorenzetti ha terminato il suo ciclo al Palazzo pubblico di Siena; ma una lettura un poco attenta dei suoi affreschi ci offre ancora validi suggerimenti sul governo di una *res publica* che ambisca ad essere bene ordinata. Uno è stato qui messo particolarmente in evidenza perché ritengo che sia fondamentale e, tuttavia, in pericolosa crisi. Per esistere e per continuare ad esistere una qualunque organizzazione sociale ha le sue convenzioni scritte e non scritte: il diritto – che viene prima dei diritti e nei quali non può risolversi senza dissolversi – è anch'esso una convenzione sociale (che si vuole) il più possibile condivisa. Ma esso postula per la sua stessa ragion d'essere che l'individuo sia *responsabile* di fronte agli altri individui e alla collettività intera: in effetti ciò è funzionale all'instaurazione di qualsiasi relazione interindividuale. A quest'affermazione di principio non si è, per vero, mai rinunciato; né possiamo certo rinunciarvi. Ma ciò non basta: se riconosciamo la necessità del diritto – del diritto oggettivo e generale – e, dunque, di un sistema di regole obbliganti, allora dobbiamo essere coerenti e, per lo stesso *bonum publicum*, smetterla di largheggiare nell'attribuzione di diritti individuali spesso insulsi; e accettare, invece, che il diritto porti a tutte le conseguenze previste e volute, ivi comprese le sanzioni. Ciò non per soddisfare primitivi desideri di vendetta che pur la collettività, a fronte di delitti particolarmente efferati mostra di non avere del tutto obliato, quando è però evidente alla ragione l'irrazionale bisogno di disporre comunque di un capro espiatorio. E' piuttosto la tenuta della *communitas* ad esigere che il sistema giuridico mantenga quel che promette, tanto più se espressione di volontà popolare democraticamente

espressa: quella *Securitas* propriamente evocata dell'affresco senese si preserva non solo attraverso la minaccia, ma anche attraverso l'irrogazione della sanzione prevista.

Il progresso, la nostra *humanitas*, hanno per fortuna espunto dall'orizzonte sanzionatorio pene crudeli e sproporzionate; e le pene capitali visivamente rappresentateci da Lorenzetti non esistono più (o quasi) in Occidente. Ma se i nostri sistemi non riescono ad applicare le sanzioni che oggi approviamo essi perderanno di credibilità dimostrandosi inefficienti e così impotenti; e sarebbe frustrata e compromessa quella relazione di *reciprocità* su cui si basano le nostre società organizzate.

Possiamo chiudere ricordando per una volta le parole non di un giurista, non di un filosofo, non di un letterato, ma di un politico, quelle pronunciate dal primo ministro inglese David Cameron all'indomani degli scontri che hanno sconvolto, nell'agosto 2011, Londra e altre città inglesi:

Si tratta di pura e semplice criminalità. Io e il governo siamo determinati a far rispettare la giustizia e i responsabili dei disordini subiranno *la forza piena della legge*. Non solo state danneggiando la vita degli altri, ma le vostre stesse vite. Se siete abbastanza adulti per commettere questi reati lo siete anche *per affrontare la punizione* (corsivi miei).